

Radici e percorsi dell' artigianato artistico in Irpinia

Introduzione storica

a cura di Nicola Trunfio

Fin dai tempi più antichi nei territori montani, isolati dai grandi centri e dalle principali direttrici e dinamiche del commercio, si è avvertita in maniera molto marcata la necessità di produrre *in loco* tutti gli oggetti necessari alla vita quotidiana. Ciò ha favorito inevitabilmente lo sviluppo di un artigianato assai vario e sempre orientato all'utilizzo dei materiali reperibili in zona, su tutti: il legno, la pietra, la terra e il ferro. Tracce significative della lavorazione di questi materiali a livello artigianale sono riconducibili nelle nostre zone al periodo preromano.

Per ciò che concerne la lavorazione del legno ed il suo intaglio, ad esempio, l'Irpinia può vantare una testimonianza straordinariamente antica che ha pochi precedenti nelle culture italiche: i celebri *Xoana* rinvenuti presso la Mefite nelle valli d'Ansanto, datati più o meno concordemente intorno al VI sec. a.C e conservatisi fortuitamente grazie al particolarissimo microclima del luogo (zolfo, acidi solforosi).

Si tratta di veri e propri totem lignei, di svariate dimensioni, donati come *ex voto* alla dea da pellegrini italici.

Allo stesso modo la ricerca archeologica ha potuto attestare l'esistenza di alcune fornaci e botteghe per la lavorazione e la produzione di tegole, vasellame, statuette fittili, *ex voto* e svariati oggetti in terracotta.

Nicola Gambino nella sua riedizione del libro Sulla Mefite del Santoli¹, elencava oltre 30 diversi bolli laterizi che contrassegnano evidentemente altrettante *fabricae* presenti nella zona dell'Alta Irpinia e nei suoi immediati dintorni, alcuni dei quali recano iscrizioni in lingua osca.²

Si tratta di frammenti appartenenti a tegoloni (*bipedales*, *bessales* e *sesquipedales*) nella maggior parte dei casi utilizzati per la copertura di tombe interrate o a spiovente. In realtà più o meno tutti i comuni del comprensorio irpino, e non solo evidentemente quelli che hanno allestito un museo, conservano tracce in qualche sito della presenza in superficie almeno di frammenti in terracotta riconducibili all'epoca romana o a quelle antecedenti.

1 Ugualmente ben documentata in Irpinia è la tradizione della lavorazione della pietra e, cosa anche questa molto singolare, la presenza in loco anche di maestranze già definite con la parola «architetto».

È il caso di una lapide rinvenuti a Frigento che recita: « C. ANTISTIUS ISOCHRISUS ARCHITECTUS». Si tratta di una testimonianza assai importante in quanto in epoca romana molto raramente si ricordava l'esecutore dei lavori piuttosto che il committente.

Nondimeno era stata ancora concepita la distinzione tra artigiano e artista, ignorata tra l'altro pure nel corso dell'alto Medioevo.

La parola «*artifex*» designa, per tutto questo periodo, entrambe le categorie. Il termine «artista», infatti, individua inizialmente soltanto uno

¹ Vincenzo Maria Santoli, *La Mefite nella valle d'Ansanto* (a cura di Nicola Gambino), Rocca San Felice, 1991.

² Ricordiamo il *Ploti Vitelliae* della fornace di *Formulanum* in Villamaina o il marchio *L (Lucius?) HVD* attestato in tutta l'area delle valli d'Ansanto.

studioso, un teorico delle arti liberali e, solo alla fine del XII secolo, nella *Cronica* di Salimbene, comincia ad acquisire l'accezione di «persona particolarmente dotata delle arti tecniche, pratiche e manuali».

È bene precisare perciò che lungo tutto il Medioevo e fin quasi alle porte del Rinascimento, la figura dell'artista ed ancor più quella dell'artigiano pagano i retaggi della netta distinzione che il sistema filosofico di Boezio e Cassiodoro ha determinato tra le cosiddette arti liberali «grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria ed astronomia», cioè le discipline educative che convenivano all'uomo libero, e quelle manuali o volgari che dovevano essere praticate esclusivamente da chi era costretto a procacciarsi da vivere.

Giovanni di Salisburgo nel suo *Polycraticus* afferma addirittura che le arti meccaniche sono adatte solo per «*plebei et ignobilium filii*».

Quello della nascita dell'artista e del suo processo di elevazione culturale e sociale è un fenomeno molto lento e complesso la cui interpretazione è complicata dal fatto che nel Medioevo la sua persona è, nella quasi totalità dei casi, anonima.

I concetti di firma, di autenticità e fama non appartengono affatto a quell'epoca. In un pregevole contributo sulla questione Castelnovo parla di «modestia» e di virtù dell'artefice medievale «non desideroso di altra ricompensa se non di quella divina, alieno dall'esaltare il proprio nome, umile e contento dell'anonimato, desideroso solo di partecipare al grande sforzo collettivo di esaltazione della fede».³

³ Castelnovo E., *L'artista* in J. Le Goff, *L'uomo medievale*, Bari, Laterza, 1987.

La difficoltà di reperire i nomi degli esecutori non riguarda, dunque, solo la nostra zona o le aree rurali ma investe più genericamente e quasi interamente un'epoca.

Delineate queste inevitabili premesse, la nostra analisi muoverà imprescindibilmente dal territorio di riferimento e terrà principalmente in considerazione le indicazioni che esso indirettamente fornisce, senza preoccuparsi troppo di distinguere l'artigiano dall'artista, il prezioso dal domestico, l'arte sacra da quella pratica e profana, gli ornamenti dagli utensili.

Il nostro compito sarà quello di effettuare una ricognizione di massima con l'intento di fare solo un po' di luce sulle radici dell'artigianato artistico locale. Ebbene, queste radici affondano, a nostro avviso, nell'alto Medioevo. Tornare più indietro nel tempo non sarebbe possibile, se non per «raccolgere» testimonianze ed indizi, senza però la possibilità di organizzarli in una classificazione sistematica.

Nel Medioevo sorgevano in Irpinia insediamenti piuttosto isolati di uso sia civile (rocche, castelli) che religioso (monasteri, cattedrali, abbazie). Essi non si svilupparono quasi mai su insediamenti preesistenti.

Il Medioevo, per ovvie ragioni strategiche e di opportunità difensiva, privilegia le alture.

Attorno a questi insediamenti già a partire dal V-VI d.C si sviluppa un borgo, realizzato dapprima il legno, poi in pietra.

All'interno delle mura sorgeva il castello, residenza del feudatario o del suo subordinato e della sua famiglia. Intorno vi erano le abitazioni dei contadini, sempre una chiesa e la dimora di qualche artigiano.

A partire da quest'epoca dovevano essere diffusi e praticati, in ognuno dei nostri piccoli comuni, mestieri come il falegname, il fabbro, il cestaio-impagliatore, lo scalpellino, il muratore ecc.

Quasi assente nella nostra cultura risulta, invece, la figura del pittore o decoratore.

Nella maggior parte dei casi mancano le testimonianze dell'esistenza di botteghe e questo ci lascia credere che quasi tutti i mestieri venissero praticati presso l'abitazione di chi commissionava il lavoro.

2 Sappiamo assai poco della struttura dell'artigianato nei nostri paesi, alcune indicazioni topografiche ci rivelano che nei centri più grandi le diverse categorie erano concentrate in alcune zone (*a le forge, a li ferrari, a la petrara, a li ramari, a li vasari, a la carcara, a li faenzari, a li cretari, a li ruagnari*).

Il livello sociale degli artigiani non era affatto omogeneo, esso anzi variava da mestiere a mestiere. I più altolocati dovevano essere i lavoratori del metallo e forse gli scultori- scalpellini.

3 Un'altra affermazione che possiamo fare con certezza è che la commercializzazione dei prodotti dell'artigianato quasi in nessun caso decollò oltre il locale.

Ciò è dovuto principalmente alla difficile situazione viaria.

In epoca medievale da Avellino (e quindi dal versante tirrenico) vi erano due strade per raggiungere la Puglia: la prima per Ariano Irpino raggiungeva Foggia e la seconda per Sant'Angelo dei Lombardi portava a Candela e Melfi. Le antiche strade (Appia- Minucia, Appia-Traiana e Domiziana) che pure avevano avuto tanta importanza, furono in gran parte abbandonate.

Nel 1500 alcuni vaticali provenienti da Grottaminarda e diretti a Benevento percorrevano da Eclano il vecchio tracciato dell'Appia, ma a Ponterotto (il vecchio ponte romano crollato sul Calore) dovevano passare a guado! La cosa era ovviamente possibile solo nei mesi dalla primavera avanzata a settembre. Nella seconda metà del 1600 per raggiungere Guardia dei Lombardi veniva sconsigliata la *Via Publica Antica* o *Beneventana* da Eclano per Frigento nei mesi invernali perché cretosa e fangosa. Ancora nel 1553, la contessa Maria De Cardona si faceva trasportare in Avellino 1500 tomoli di grano e 1000 tomoli di orzo da Bovino, imbarcando il carico nel porto di Manfredonia!⁴

3La viabilità precaria dovuta all'aspra morfologia del territorio è indubbiamente la causa del mancato sviluppo del commercio nelle zone interne e della limitata presenza di lavori artigianali irpini sui mercati regionali e nazionali in epoca più antica ed anche, aggiungiamo noi, una delle difficoltà dell'economia contemporanea ereditate dal passato. Ciò nonostante, «scavando» nella storia dei cento ed oltre campanili irpini, si rinvencono le tracce e le testimonianze di un artigianato abbastanza fiorente e ricercato, la qualità dei cui prodotti è stata forse paradossalmente incoraggiata dalle quantità modiche che esso era chiamato a produrre.

4Il relatore del giornale economico del principato Ultra nel 1840, in quella che citiamo come una delle prime descrizioni d'insieme dell'economia provinciale così scriveva: «Acquistano sempre più pregio crescente le fabbriche ... di cappelli fini ed ordinari in Avellino, Atripalda,... delle stoviglie sì fine che grossolane in Carife,

⁴ F. Scandone, *Storia di Avellino*, vol. III, Avellino, 1950.

Montesarchio, Bonito, Calitri ed Ariano, della biancheggiatura delle cere in Avellino, Bagnoli e Benevento, della fusione del bronzo per le campane in Sant'Angiolo Lombardo, degli ornati di paglia in Mirabella, della tempra delle lame in ferro e di acciaio in Frigento, degli intagli su legno in Montella. Delle chioderie di Atripalda, Candida ed adiacenze servonsi Napoli e molte province....Gli stumenti rurali si lavorano bene quasi in ogni comune.... I belli lavori di ossa di Castelbaronia si smaltiscono in gran parte del regno. In Atripalda, Serino, Sorbo in Montella sono attivissime le forge, dando perlomeno in un anno 8000 cantaia di ferro rettificato egregiamente. Le ramiere di Atripalda e Serino, le Gualchiere di Avellino e di Atripalda stessa....»

Si tratta della testimonianza di un'economia che ruota essenzialmente attorno ai materiali di cui accennavamo: legno, ferro, pietra e terracotta, per la realizzazione principalmente, se non quasi essenzialmente, di oggetti d'uso quotidiano, non privi però di un certo gusto artistico. In un inventario settecentesco di una casa rustica irpina sono descritti i seguenti oggetti: «Di più due quadri con cornice di legno negre, in uno delle quali vi è scolpito in SS.mo Salvatore ed in un altro la Beata Vergine addolorata. Di più pannello di lanetta regato vecchio, con acquasanta di faienza, con crocifisso di ottone con asta di legno e quattro quattrini rotondi di seta intorno detto pannello. Di uno specchio picciolo con cornice negra. Di più uno mastrillo di legno per prender sorgi. Di più uno sportone vecchio con due giarre di creta ed un vacile per lavar mano di faienza ed un candeliero similmente di

faienza. Di più due orciuole di faienza. Di più uno scodellaro di legno con otto piatti di faienza due di essi piccioli e due grandi».⁵

Accanto ai più volgari oggetti d'uso comune «uno mastrillo...uno sportone vecchio...», nella tipica casa irpina di trecento anni addietro non mancavano oggetti più pregiati «crocifisso di Ottone, oggetti in ceramica» a testimonianza di un certo gusto artistico non necessariamente antitetico, come troppo spesso e da più parti si sostiene, rispetto all'essenzialità della vita contadina.

Nota introduttiva

Data l'ampiezza del territorio di riferimento, la forma espositiva scelta per questa ricerca è quella della suddivisione per settori piuttosto che per comuni o per diverse aree geografiche della provincia.

5 Lavorazione della pietra e costruzioni ***Architetti, scultori, tagliapietre, lapicidi e scalpellini***

L'arte della lavorazione della pietra e della costruzione di edifici in pietra è praticata e tramandata da millenni in Irpinia.

Il Medioevo, tanto avaro di nomi ci ha tramandato quelli di tale Ursus, scultore della tomba di San Guglielmo al Goletto e quello di Gualtiero «*peritissimus architectonica arte*» uno dei «*fratres laicos*» autore ed ideatore del primo complesso monastico a Montevergine (XI sec.) e c'è chi crede anche della prima tavola detta «Madonna di San Guglielmo»⁶ esposta

⁵ Cfr. AA.VV., *Le stagioni della Campania*, Fausto Fiorentino Editore, 1994

⁶ Oggi la tavola si può ammirare nel museo dell'abbazia.

alla venerazione dei fedeli all'interno dell'abbazia, prima dell' icona bizantina che si venera oggi.

Le due case religiose fondate dal Santo di Vercelli contengono in esposizione o ancora incastonati nelle strutture originarie numerosissimi lavori in pietra risalenti al medioevo (pulvini, capitelli, colonne, figure di animali o simboliche) opera di maestranze a noi ignote.

Numerosi centri storici irpini (Ariano, Vallata, Torella dei Lombardi, Rocca San Felice, Gesualdo, Taurasi, Sant'Angelo dei Lombardi, Fontanarosa, Sant'Angelo all'Esca, Villamaina, Paternopoli, Carife, Castelbaronia, Trevico, Greci, Frigento, Bisaccia) lasciano ammirare pregevoli testimonianze della lavorazione della pietra (stemmi, portali, sculture sacre e arredi esterni di dimore gentilizie) dovute perlopiù ad artisti ignoti operanti *in loco* tra Medioevo e Rinascimento. Per quanto riguarda l'epoca più antica, vale la pena di ricordare, a solo titolo di citazione, il sarcofago di Sant'Erberto nella Cattedrale di Conza della Campania (IX- X sec. a.C), il fonte battesimale nella medesima cattedrale, nella sua interezza il complesso monastico di San Guglielmo al Goleto (Sant'Angelo dei Lombardi- XII sec.) il timpano del portale della chiesa di Bisaccia con la splendida raffigurazione di un vescovo benedicente sul suo popolo (XI sec.), il portale della Cripta della Cattedrale di Trevico, la croce Normanna del Bosco di Girifalco (ora nel cortile del castello di Torella dei Lombardi), le vasche battesimali situate nella Cattedrale di Ariano (1080), nella Chiesa di Santa Maria Assunta in Montecalvo e nella chiesa di Sant'Antonio a Mirabella, il Cristo trionfante ora incastonato nell'altare centrale della chiesa madre di Villamaina, il fonte battesimale di Paternopoli (XIII sec.) il San

Giovanni *de preta* ed il bassorilievo di San Michele arcangelo che si trovano a Lioni, quest'ultimo opera probabilmente di Giovanni Merliano da Nola- (XVI sec), la vasca battesimale di Mirabella Eclano (XII sec.) e, venendo più vicino a noi nel tempo, il sarcofago Lautrec (XIV sec.), l'effigie di Caterina Extendarda (+1303) ed il monumento di Cassiodoro Simeoni (+1518) tutti conservati a Montevergine ed ancora i mausolei di Diego Cavaniglia (+1480), non opera di un artista locale ma probabilmente del marmorai lombardo Jacopo de La Pila, la tomba terragna di Margherita Orsini (moglie di Don Diego) entrambi visitabili in San Francesco a Folloni (Montella), il cenotafio di Annibale Caracciolo (1539) nella Chiesa Santa Maria della pace di Villamaina, la pietra degli insolventi (Guardia dei Lombardi-1611), il portale dell'episcopio e i pregevoli stemmi episcopali oggi visitabili nel museo diocesano «San Gerardo Maiella» a Lacedonia, il pulpito del Fiorelli nella cattedrale di Ariano Irpino, gli stemmi dei Caracciolo nel Castello Candriano di Torella dei Lombardi, l'altare in pietra di autore ignoto che trovasi nella chiesa di Zungoli, i lavori in pietra risalenti al 1400 ca. della Cappella Carafa in Montecalvo, il lavatoio pubblico in pietra scalpellata nello stesso comune (XVIsec.), le fontane del XVII sec. di Teora e Gesualdo, quelle del XVIII sec di Ariano Irpino (della Maddalena, di Camporeale e Tecta) e a Grottaminarda la Fontana del Re costruita su progetto di Scipione Galluccio e Andrea Insano nel 1606 e quella più antica adiacente al Santuario della Madonna di Carpignano. Non va trascurato nemmeno il bel portale della Complesso di San Marco a Sant'Angelo dei Lombardi dove tra l'altro si possono ammirare anche un altorilievo raffigurante la Madonna col Bambino, i sarcofaghi di

alcuni defunti e l'ovale raffigurante il Cristo trionfante, manufatti attribuibili a scalpellini locali databili tra il XVI ed il XVII sec.

Da menzionare, infine le innumerevoli croci di pietra che troviamo all'ingresso di quasi tutti i comuni interessati dal nostro studio ricognitivo le quali dovevano indicare probabilmente la presenza di ospedali o ricoveri per i poveri collocati appena al di fuori delle mura.

Ognuna di queste opere rappresenta, a mio avviso, un tassello e vale a documentare l'esistenza di un buon artigianato nel settore della lavorazione della pietra, diffuso in tutta l'Irpinia, anche 6 grazie alla presenza di piccole cave di diverse qualità di pietra, tra cui vale la pena di ricordare a Fontanarosa un calcare denominato «Brecciato irpino», o pietra di Fontanarosa, Frigento la pietra «Favaccia»; a Melito e a Bonito la pietra verde, a Gesualdo e a Grottaminarda, la «Breccia irpina», sempre a Gesualdo ed a Villamaina un tipo di onice assai pregiato e perciò detto «reale».

E' significativo ricordare che alcuni di questi materiali furono impiegati in alcuni decori esterni dal Vanvitelli nella realizzazione della Reggia di Caserta e che nel 1867 alla grande esposizione internazionale di Parigi furono messi in vetrina i marmi di Fontanarosa, Atripalda e Montemiletto.

Non è certamente un caso che la tradizione della lavorazione della pietra e dei marmi sia stata custodita e tramandata nel tempo in Irpinia

quasi esclusivamente nei centri suelencati, in particolare a Fontanarosa⁷, Gesualdo, Paternopoli, Villamaina⁸, e Bisaccia.⁹

-Legno- intrasiatori- falegnami- bottai

Abbiamo aperto questa breve introduzione citando i famosi *Xoana* lignei rinvenuti nei pressi del tempio di Mefite in Ansanto.

Essi potrebbero essere utilizzati come un emblema dell'antichissima arte dell'intaglio del legno in Alta Irpinia.

Trattasi di rari esempi di scultura lignea di epoca sannitica tra i quali ve n'è uno esposto nel museo irpino di notevoli dimensioni (1,42 cm).

Rinvenuti nel corso della campagna di scavo condotta negli anni Cinquanta sotto la direzione di Oscar Onorato, si sono potuti conservare così a lungo nel tempo grazie al particolarissimo microclima del luogo.

Venendo più prossimi a noi nel tempo, non faremo fatica ad annoverare altre tracce dell'abilità delle maestranze locali.

Anche in questo settore le testimonianze sopravvissute sono purtroppo unicamente quelle che ci ha lasciato l'arte sacra. I numerosi castelli e le residenze civili irpine sono, infatti, giunte a noi prive di qualsivoglia arredo interno. Le più antiche testimonianze di arredo ligneo ad uso privato sono relative al XVIII sec. Si tratta di porte, portoni, casse,

⁷ Ricordiamo soprattutto le famiglie Iovanna e De Dominicis, operative almeno dal 1600 a Fontanarosa.

⁸ Digne di nota sono l'attività dello scultore Vincenzo Caputo che fin dai primi decenni del secolo scorso ha ottenuto numerosi riconoscimenti a livello nazionale e quella del prof. Giancarlo Lepore, oggi docente di scultura all'Accademia di Belle arti di Urbino ed autore di alcune opere locali.

⁹ All'inizio del secolo scorso ricordiamo in questo comune l'attività di Michele e Vincenzo Lungari e di Gargano Michelino e Domenico. Negli anni '40 iniziò la sua attività Vito Tenore.

tavoli, stanze da letto, comò, letti, librerie, scrivanie, studi professionali o notarili, espositori da farmacia, *stipi, cristalliere*¹⁰ conservati in maniera assai sparsa ma custoditi con sensibilità e cura in molte abitazioni private.

Numerose, ma tutte relativamente recenti (al massimo XIX sec.), le testimonianze degli utensili in legno adoperati dalla tradizione contadina (aratri, carri, ruote, piccoli arnesi) alcuni esemplari dei quali si possono ammirare nei musei etnografici della provincia (Aquilonia, Volturara, Guardia dei Lombardi, Lioni, Caposele).

I legni prevalentemente usati dai falegnami locali erano: noce, castagno e cilegio per i lavori più pregiati e pioppo per quelli meno importanti (casse per il grano *casciuni*¹¹ o per il deposito della crusca).

Si adoperava invece il legno di quercia ed il gelso per la costruzione delle botti e dei tini, per la realizzazione dei quali, ho ragione di credere ci si affidasse ugualmente al lavoro del falegname.

Sostengo che i nostri piccoli centri non conoscessero questa sottile differenza tra professioni consimili. Il falegname era l'esperto nella lavorazione del legno ed a lui ed ai suoi *riscibbuli*¹² ci si rivolgeva anche per la costruzione di secchi, *striculaturi, lainaturi, tumbagni*,¹³ botti, piattaie, *tinieddi*,¹⁴ ed utensili vari.

In un atto legale del 1579 relativo ad un processo che vede implicati il conte di Montella e quello di Bagnoli un testimone dice, infatti, che: «gli uomini di Bagnolo fanno l'arte del legname delle fagge, cerri, cerque,

¹⁰ Dispense per gli oggetti di uso comune e per le vivande.

¹¹ Grosse dispense per il grano.

¹² Discepoli, allievi.

¹³ Lavatoi in legno, matterelli e spianatoi.

¹⁴ Tini per il vino.

che delle faie fanno fazzatore, gramole, ossia madie, barili, tavole da mangiare, sedie ed altre cose necessarie».¹⁵

Altro il discorso da sviluppare, ripetiamo, per quanto riguarda l'arte sacra, sia per ciò che concerne il discreto numero di opere pervenuteci, sia per la loro migliore distribuzione nel tempo.

7 Un autentico capolavoro dell'arte sacra lignea nella nostra provincia è sicuramente il Crocifisso di epoca normanna (XII sec.) conservato a Mirabella Eclano. Si tratta di un'opera di pregevole fattura (oltre 2,20 di altezza e 2,25 di apertura) che rappresenta una delle testimonianze più apprezzate dell'arte romanica in Italia.

Di notevole importanza anche il seggio abbaziale finemente intarsiato di Montevergine (XII sec.) identificato da alcuni studiosi come un trono ligneo della famiglia sveva. Non può essere sottaciuto il crocifisso schiodato del XII sec. di autore ignoto visitabile nel museo diocesano della stessa abbazia. Occorre menzionare tra le testimonianze più valide anche le ancone con le immagini delle vite di San Giacomo e Sant'Antonio nella chiesa di Santa Maria del Monte a Montella, la porta del Vescovo Pascale con i suoi pregevoli rilievi su legno di noce e la porta di Santa Maria del piano sempre a Montella (1583), opera di Giuseppe Iodi, la sedia pieghevole della Chiesa dell'Assunta a Montemarano, il seggio vescovile nella cattedrale di Sant'Amato di Nusco realizzato nel 1744 da Tommaso Vinaccia, Nicola Fumo e Amato Passaro, i cori lignei di Mirabella, Bagnoli e Bisaccia, il pulpito ligneo della cattedrale di Nusco, l'altare della congiura di Lacedonia

¹⁵ Cfr. Perriccioli Alessandra, *L'arte del legno in Alta Irpinia dal XVI al XVIII sec.*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1975

(XV sec.), le cornici dei trittici di Cassano e Villamaina (XVI sec.), i confessionali dell'Oasi dell'Immacolata a Montecalvo (XVIII sec.), la porta cesellata (1315) e gli arredi lignei della Chiesa madre di Guardia dei Lombardi e una vasta statuaria tra cui vale la pena di menzionare almeno il simulacro di San Elzeario situato nel Santuario di San Liberatore ad Ariano (XVI sec.), quello di San Giovanni Battista a Carife (XVII sec.), la statua lignea della Madonna della Libera di Trevico (XIV sec), il gruppo ligneo della Pietà situato nella Chiesa di San Tommaso a Grottaminarda (XVI sec.), la Madonna del Caroseno di Greci.(XVI sec.),la madonna di Monserrato della chiesa di San Giovanni Battista di Avellino (XVI sec.), la madonna col Bambino nella chiesa dell'Annunziata di Calitri, il busto di San Giovanni nella chiesa a questo santo dedicata in Montefusco, il busto di San Nicola e quello del Battista (XVII sec.) nella chiesa di Contrada ed il bel gruppo di sculture lignee quattrocentesche che si possono ammirare nella Collegiata di Solofra, raffiguranti Sant'Egidio, un Santo Vescovo e la Madonna con il Bambino.

Altre testimonianze sicuramente d menzionare, in relazione alla lavorazione del legno in Irpinia sono gli altari della chiesa di Santa Maria del Monte in Montella attribuiti alla scuola di Giovanni da Nola e l'ancona collocata sull'altare maggiore della Congrega del Rosario nella chiesa di San Giovanni al Vaglio in Montefusco nei cui riquadri lignei laterali sono intarsiati i Misteri della Passione e varie scene della vita del Messia, la porta d'ingresso alla congrega del Rosario ed un bassorilievo raffigurante il Padre Eterno a completamento dell'ancona lignea dell'altare maggiore. Questi pregevoli lavori, insieme a un interessante

coro ligneo, furono realizzati da maestranze locali nel Seicento, poiché sicuramente in data posteriore alla celebre Battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) essendo l'episodio raffigurato in alcuni dipinti sulle pareti della chiesa. 8 Per quanto riguarda i cori lignei del 1600, è documentata l'esistenza di una scuola bagnolese (Bagnoli Irpino) di intagliatori le cui caratteristiche distintive si possono ritrovare in tutti i lavori di questo tipo e di questo periodo presenti nella provincia.

Un atto del Notaio Rogata di Nusco ci ha consegnato il nome di tutti gli artisti che nel XVII sec. lavorarono alla realizzazione del celebre coro ligneo della collegiata dell'Assunta in questa cittadina: i bagnolesi Pietro e Scipione Infante, Giovandomenico e Giovanangelo Vecchia, Tommaso de Forte, Franco Di Napoli e Jacopo Bonavita da Lauro di Nola. A questa scuola d'intaglio si devono ricondurre anche i cori di Bisaccia (1622), Castelbaronia (Santo Spirito), Avella, Bonito, Vallata, Lacedonia, Montecalvo, Nusco, Conza della Campania, quello già citato del XVIII secolo custodito nella chiesa di San Giovanni al Vaglio in Montefusco raffigurante la passione di Cristo, quello di San Francesco a Mirabella, nonché quelli più tardi di San Francesco a Folloni (realizzato dagli artisti montellesi Giovanni e Costantino Moscariello nel 1783) e quello del convento francescano di Zungoli, eseguito nel 1792 da un'artista di cui ci è pervenuto solo il nome: Luigi.

Ai montellesi Giovanni e Costantino Moscariello si devono attribuire anche alcuni mobili nella sacrestia di San Francesco a Folloni in Montella (armadi d'acero, inginocchiatoi). Opera di intagliatori ignoti sono invece i restanti cori irpini che si trovano nelle chiese di Santa Maria del Monte in Montella che porta incisa la data del 1739, quello nella chiesa

dell'immacolata in Montemarano (XVIII sec.) e quello ben più antico (XVI sec.) custodito nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo ad Ospedaletto d'Alpinolo.

Altri intagliatori irpini operativi nel XIX sec. furono i bagnolesi Domenico De Venuta ed Erminio Trillo. Il primo fu autore del pregevole Cristo morto ed il secondo di una nicchia per la statua dell'Immacolata, con ai lati due candelabri di legno che si trovano nella stessa Chiesa dell'Assunta, nel piccolo centro irpino. Ad Erminio Trillo sono stati attribuiti anche gli stalli del coro di Avellino rifatti nel 1891.

9Bagnoli Irpino è dunque l'indiscussa capitale dell'intaglio in Irpinia, ma deve essere ricordato che dall'altra parte della provincia, a Solofra, più o meno contemporaneamente alla scuola bagnolese si sviluppava un'altra scuola di intagliatori, la cui prima testimonianza è attribuita all'ignoto maestro intagliatore dell'organo (1579-1583) e del pulpito della Collegiata, ai cui decori, pittorici e lignei, solo qualche decennio dopo operò Giovan Tommaso Guarino. Notevoli anche le porte della stessa Collegiata che vengono attribuite da alcuni allo scultore solofrano Antonio D'Aste da altri studiosi a Bartolomeo Chiarini.

Nei vari riquadri intarsiati si possono ammirare scene dei miracoli di San Michele, figure di Vescovi, una raffigurazione del Cristo ed una della Vergine in atto di ricevere l'annuncio.

10- «Organari» ossia costruttori e riparatori di organi-

Un altro breve accenno nel settore della lavorazione del legno meritano i costruttori ed i riparatori di organi operativi dal 1700 in Irpinia.

Siamo a conoscenza del fatto che quello della chiesa di Grottaminarda fu realizzato dal falegname arianeese Michele Vigilante nel 1779 e periziato per il valore di 250 ducati dall'artista avellinese Carlo Ranucci, altro esperto artista del legno e costruttore di organi. Nel corso del XIX sec. lo strumento fu sottoposto a numerosi riadattamenti e riparazioni, la prima volta nel 1821 ad opera dell'artigiano Cianciulli e nel 1853 di tale Nicola Criscuolo.

Oltre a quello di Grottaminarda vanno ricordati, gli organi della chiesa di Guardia dei Lombardi, di Bagnoli, i numerosi organi delle chiese di Montella (San Francesco a Folloni, Santa Maria del Piano -XVII sec.- Santa Maria del Monte -1679- e della Madonna della Libera (Montella), quelli della Chiesa di San Francesco in Mirabella Eclano, della chiesa di Santa Maria del Carmine di Contrada, unitamente a quello del duomo di Frigento. Una menzione a parte va fatta per l'organo della chiesa di Nazareth in Monteverde, unico paese dell'Irpina ad aver conservato, attraverso la famiglia Continiello (operativa dal 1941), l'antica arte della costruzione e della riparazione degli organi.

I primi organari «si staccarono» probabilmente dalle generiche botteghe di falegnameria anche in questo paesino dell'Irpinia orientale nel corso del XVIII sec.

Antonio Galluccio, nella perizia fiscale effettuata nel 1693 per conto della Regia Camera scrive a proposito: « In essa città... vi è un ferraro, un maestro d'ascia e due scarpari forestieri», non facendo nessuna menzione ancora della presenza di costruttori d'organi, ma solo di un falegname (maestro d'ascia) operativo *in loco*.

11 Arte presepiale

L'antica arte della realizzazione del presepe trova una testimonianza storica nella serie di soggetti da presepe del '600 e del '700 di Fontanarosa, alcuni dei quali sono di rara bellezza artistica (il presepe fu rubato negli anni 80' e sulla storia di questo furto è stato girato anche un film: «Il natale rubato» 2003- del regista N. Tordiglione).

La costruzione del celebre e completo presepe fontanarosano ospitato nel Museo Irpino dal 1969 è da attribuire all'artista Gennaro Penta (1855 – 1933) ed ai suoi collaboratori: Schettino Leopoldo, Penta Camillo e Cerundolo Giuseppe.

L'arte presepiale in Irpinia oggi è mantenuta viva solo da pochissimi artisti, tra cui ricordiamo Dino Chiusano e Cetta Ausonia (Sant'Angelo dei Lombardi), che si sono aggiudicati, negli ultimi anni, prestigiosi riconoscimenti nazionali.

12 Ceramica artistica e terracotta

Non abbiamo ragione di dubitare che l'arte della terracotta, tramandata fin dai tempi più antichi, fosse già fiorente in Irpinia prima del Medioevo.

Ciò è documentato dalla bellezza dei vasi e dei reperti rinvenuti presso la Mefite, in località Fiocciaglie di Flumeri, a Carife, nel sito dell'antica *Compsa* ad Avella, ad *Abellinum* e nel sito di *Equum Tuticum* presso Ariano Irpino. Allo stesso modo la ricerca archeologica ha potuto attestare l'esistenza di alcune fornaci e botteghe per la lavorazione e la produzione di tegole, vasellame, statuette fittili, *ex voto* e svariati oggetti in terracotta.

Una fornace romana è attestata anche in C/da Figoli ad Ariano Irpino.

In età altomedievale quest'attività già tradizionale continuò ad essere molto praticata, come testimonia la buona quantità di reperti trovati durante i lavori di restauro di alcuni castelli altiripini svolti negli anni '90 sotto la direzione del prof. Marcello Rotili (Rocca San Felice, Montella, Sant'Angelo dei Lombardi e Torella dei Lombardi). Si tratta per lo più di ceramica di uso comune, olle, tegami, coperchi, orci, piatti, pignatte, boccali, bacini e vasi, databili tra il XVI ed il XVIII sec. Non mancano però le protomaioliche di XIII e XIV sec. decorate con motivi vegetali o geometrici, le ceramiche graffite (XIV-XV sec.), quelle invetriate e sono stati raccolti anche reperti in ceramica cosiddetta «di transizione» ed «a disegni blu».

Nell'ambito della produzione medievale, vanno tenuti in considerazione anche diversi frammenti d'età bizantina e aragonese venuti alla luce ad Ariano. Con ogni probabilità, la matrice della ceramica ariane, infatti, è medievale di tipo italo arabo e risale alla prima metà del XIII sec. quando delle maestranze saracene dovettero arrivare sul tricolore al seguito di Ruggero II il Normanno.

12 Nel XIII sec. alcuni documenti arianesi parlano già della presenza di *cives laborantes in creta e di estranea vendentes vasa terrea et vitrea*. Un paio di secoli dopo, nei primi decenni del 1400 giunsero in Ariano, direttamente da Faenza, per volere del conte Francesco Sforza, futuro reggente di Milano, dei maestri ceramisti, forse per dare un nuovo impulso ad un'attività già tradizionale ma un po' in declino.

Altri comuni in Irpinia noti per la lavorazione della ceramica sono Carife, Bonito, Montefusco, ma i centri più attivi nel settore restano, anche nei secoli successivi Ariano e Calitri.

In questi due comuni la lavorazione della ceramica conobbe i risultati migliori e seppe farsi tradizione.

E' curioso notare come in entrambi i paesi irpini, seppure essi siano relativamente distanti tra loro, ancora oggi i ceramisti si dicano *faenzari* per la loro originaria provenienza dalla città di Faenza (XVII sec.), o *cretari* e come ancora oggi in Ariano esista una via detta dei *patenari* (da patena, la copertura lucida della ceramica).

12 Nel 1753, nel Catasto Onciario di Ariano Irpino si contavano ben 20 *lavoranti di Fayenza* (faenzari), 8 *pignatari*, 1 *rovagnari*, 1 *cretazzari*, 1 *pittori di fayenza*, 1 *rivenditore di vasi di creta*. In quello napoleonico del 1813 si registravano ancora 20 ceramisti operativi.

Ci è stato tramandato anche qualche nome, che ci riconduce ad alcune famiglie di maestri ceramisti arianesi, come i Bilotta, De Vitto e Marrafino (XVI sec.) i D'Alessandro (XVIII se.). Altri artisti, seppur non identificati nominalmente hanno lasciato indelebili le tracce del loro *modus* tanto che Donatone parla di un maestro della donna addormentata, di un primo e di un secondo maestro del pulcinella, riferendosi a tre mani artistiche di figulai operativi in Ariano tra il XVIII ed il XIX sec.

13 Per quanto riguarda invece la situazione a Calitri nel XVIII sec., Vinaccia, nel 1737, nel presentare lo stato delle condizioni economiche, sociali e civili della popolazione fa riferimento alla presenza in loco di «*due fornaciai in cuocer creta*».

Tra le famiglie artigiane vanno ricordate i Lampariello, i Cerreta, i Cicoria ed è un buon indizio della pratica a livello popolare di quest'arte

anche la sopravvivenza di alcuni soprannomi come “Tornillo, Spriuolo” ecc.

E’ curioso notare, infatti, come alcuni di questi nomi siano stati impastati, è il caso di dire, attraverso il filtro della loro arte (cfr. il tornillo è il piccolo tornio manuale, il lamparulo è un oggetto in ceramica della tradizione).

Poche risultano, invece, le informazioni riguardanti i centri minori.

A Montefusco, un documento feudale del 1716 ci informa soltanto della presenza di «4 fornaci che fanno vasi di creta per cucinare, piatti ed altro».¹⁶

Ad Ariano come a Calitri la produzione era invece più ampia e più varia; si fabbricavano mattoni, tegole; brocche, borracce, boccali, *serole*,¹⁷ *ciceni*¹⁸, *ambole*, *quartare*, *rovagne*, *arcione*, *lamparuli*, vasellame e stoviglie; tegami, *mescetore*,¹⁹ pigatte e pentole ma anche edicole maiolicate, scaldini, acquasantiere, vasi decorati con stemmi o figure umane e di animali (antropozoomorfe), splendide saliere, caponate, fiasche, lucerne, brocche dette «a segreto» o *ingannacafone*, e piatti centrotavola.

14 Vanno ricordate, infine, le pupate, tradizionali ceramiche a forma di figure muliebri o con busti femminili.

Al Donatone, curatore di un memorabile saggio sulla ceramica ariane, ²⁰ esse hanno richiamato alla memoria le statuette fittili del tempio di Mefite in Valle d’Ansanto.

¹⁶ Cfr. Palmerino Savoia, *I paesi della Baronia di Montefusco in un documento feudale del 1716*, Lioni, 2003

¹⁷ Contenitori per liquidi.

¹⁸ Contenitori per il trasporto dell’acqua.

¹⁹ Dal verbo “mescere”; si tratta di contenitori per acqua o vino.

²⁰ Cfr. Donatone, *La maiolica di Ariano Irpino*, 1980.

Gli oggetti più comuni in tutta l'area restano però le *spase* (dal latino *expandeo*: disporre innanzi), grossi piatti destinati al pasto collettivo della famiglia contadina irpina.

Decoro ricorrente erano: croci (a Rocca San Felice troviamo anche croci celtiche), i cosiddetti *sing* o *singhi*,²¹ la rosa mascarina e l'impronta di animale domestico dipinta in blu. Le figure più complesse richiamano, invece, al sacro (Madonne, santi, spiriti), all'araldica nobiliare ma anche al leggendario (ianare, scazzamaurielli, cavalieri, sirene e presenze proprie dell'immaginario collettivo locale o della favolistica tradizionale irpina).

Generalmente i colori usati per le decorazioni si limitavano a quattro: il blu cobalto per i disegni geometrici; il giallo tendente all'arancione, il verde romina e il rosso-bruno di manganese.

Essi venivano ricavati *in loco* dagli stessi artigiani per opera dei cosiddetti *rescibbuli*, gli allievi praticanti, miscelando sostanze come ossidi di ferro, calcio, stagno, silice quarzosa e ossidi di piombo.

Nella zona altirpina, il Galanti, nella sua ricognizione geografica commissionatagli direttamente dal re nel 1789, documentava però la presenza a Frigento di una «cava di gesso di diversi colori ed alcune cave di creta rossa detta micra» che si utilizzavano per la decorazione di vasi «pregevoli soprattutto per il colore».²²

Durante il XVIII ed il XIX sec. l'arte della lavorazione ceramica in Irpinia conobbe un rapido declino. Alcuni studiosi hanno cercato di interpretarne le ragioni. Si è scritto della natura franosa dei luoghi in cui

²¹ Incisioni leggere.

²² Gian Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Tomo IV, Napoli 1790.

in Ariano sorgevano le fornaci, si è fatto riferimento delle mutazioni della viabilità che cominciavano ad escludere progressivamente l' Irpinia dalle grandi direttrici del commercio. La ragione più credibile resta però quella individuata, attraverso un sopralluogo diretto sui luoghi di produzione, effettuata da un tecnico ministeriale, il prof. Anselmo De Simone, nel lontano 1912²³ su indicazione della Camera del Commercio di Avellino.

Egli scrisse di conduzione arretrata delle botteghe, di metodi antiquati e dell'impiego di materie prime eccessivamente costose.

La relazione del De Simone, forniva in realtà suggerimenti e condivisibili consigli per un'auspicata rinascita del settore. Nonostante ciò, nel giro di alcuni decenni, in Ariano, a Calitri come pure negli altri centri minori, l'antica arte ceramica irpina rischiò l'estinzione.

Sopravvissero poche presenze artigiane di rilievo (Raro Pastorelli ad Avellino, Raffaele Clemente a Carife, la famiglia Russo ad Ariano e Antonio Lampariello a Calitri). 15 Non può essere taciuta, inoltre la figura maggiormente di spicco tra i ceramisti irpini, quel Vito Gambone, (nativo di Montella ma con la sua bottega operativo a Vietri) che nel 1960 si aggiudicò il premio Faenza come miglior ceramista italiano.

Dopo un periodo difficile, solo negli anni 80' e 90' la nostra provincia ha ripreso consapevolezza di un patrimonio da salvare attraverso l'istituzione di importanti Musei della ceramica in Ariano e Calitri.

16 -Prodotti tessili-

²³ De Simone A., *Provvedimenti sull'industria delle ceramiche in Provincia di Avellino*, Stab. F.lli Capaccini, Roma, 1913

Tracce della lavorazione dei prodotti tessili sono documentate in Irpinia fin da epoche remote.

La filatura della lana e del lino era molto praticata già in età preistorica e sannitica, trovando il suo sito di maggiore diffusione nell'antica *Romulea*, l'attuale cittadina di Bisaccia. 17 TELAIIO VERTICALE

Le testimonianze archeologiche desunte dagli scavi in Valle Ufita, nella necropoli di Bisaccia in località Cimitero Vecchio (fusaiole di bronzo e di terracotta) ci riportano assai indietro nel tempo fino al VI VII sec. a.C. In particolare la tomba n. 66 della necropoli di Bisaccia ha riportato alla luce il corredo funebre di una ricca nobildonna, ribattezzata dagli stessi archeologi come la «principessa di Bisaccia».

L'attestazione di questa, insieme ad altre sepolture femminili, ha permesso agli archeologi di ricostruire un percorso di musealizzazione (che ci auspichiamo presto fruibile ed ospitato in un'ala del castello medievale) capace di documentare l'esistenza di abili maestranze della tessitura in Alta Irpinia già 2700 anni fa.

Le nostre progenitrici facevano uso del fuso ricavato da un'asticella di legno lunga ca. 30 cm. che nella parte inferiore, a pochi centimetri dall'estremità, portava un disco che funzionava come un volano in miniatura e aiutava a far girare il fuso.

Il loro telaio era, invece, del tipo di ordito a pesi (e quindi verticale), costruito su un modello molto semplice. Esso rimase praticamente inalterato attraverso molti secoli, come dimostra la gran quantità di pesi di terracotta rinvenuti negli scavi archeologici nei vari centri romani dell'Irpinia. Era realizzato interamente in legno e si componeva di due montanti verticali posti tra loro alla distanza di circa 2 m collegati in alto

da una traversa, il subbio, cui era fissato l'ordito, ossia i fili paralleli e verticali che costituiscono la parte longitudinale del tessuto. L'ordito veniva teso verso il basso legando le estremità inferiori dei fili a dei pesi in terracotta o pietra di varia forma. I fili dell'ordito erano tenuti separati l'uno dall'altro da una stecca: il liccio.

Nello spazio vuoto in questo modo creato tra i fili dell'ordito venivano fatti passare con ,bastoncini o spolette in legno o in osso, i fili orizzontali della trama, che si intrecciavano perpendicolarmente in modo da formare la parte trasversale del tessuto stesso. La trama era poi "serrata" con pettini in legno, corno o osso fino a nascondere completamente i fili dell'ordito.

Trovandosi Bisaccia in epoca antica al centro di un importante crocevia commerciale tra Adriatico e Tirreno (via Minucia, Tratturo Pescasseroli-Candela), la buona produzione della lana e dei prodotti tessili vi trovava uno sbocco ottimale. Questa antichissima tradizione artigianale ha potuto perciò proseguire pressoché intatta nei secoli, fin quasi ai nostri giorni fatta salva l'introduzione del **telaio orizzontale**, in sostituzione di quello verticale, in epoca non precisabile.

Ancora negli ultimi decenni del secolo scorso, a Bisaccia esistevano maestranze addette alla tessitura di coperte, mantelle, scialli, sciarpe e tovaglie, particolari tessuti (*cuperteddr*) per avvolgere il pane appena sfornato e mantenerlo fresco, altri particolari tessuti da usare a mo' di bisaccia (*vesazz*) per trasportare oggetti ai bordi della sella degli asini o dei cavalli.

Oggi questa lavorazione tipica rischia di scomparire ed occorre perciò investire le opportune risorse nella direzione della formazione.

-Merletti e ricami-

E' difficile rinvenire notizie precise circa la reale consistenza di questo tipo di artigianato in Irpinia. Tracce significative di quest'arte antica si ritrovano specialmente nei piccoli comuni di Montefusco, Tufo, Torrioni, Pietradefusi e Santa Paolina dove ancora oggi si tramanda di madre in figlia la lavorazione del *tombolo*, un caratteristico merletto eseguito a fuselli.

Le tecniche usate erano e sono svariate: si va dal ricamo base, la cosiddetta *trina*, alla *mezza passata*, al famoso *pizzzo cantù*. I lavori più pregiati restano da secoli quelli che ricalcano forme naturali come la *spina di pesce* e la *foglia d'uva*, la *storta* ossia la linea curva, la *via nova* (linea retta) ed il tipicissimo *rummolillo* ossia: piccolo rombo. Con ammirevole dedizione le artigiane locali intrecciano decine di fuselli detti *tommarielli* ai quali sono avvolte le matasse di filo, applicandoli con piccoli spilli colorati al cuscino di paglia, denominato *pizzillo*.

Accanto all'arte del tombolo sono diffusamente praticati in Irpinia i lavori di ricamo a mano (punto croce, smerlo, punto a giorno, punto quadro, punto ago) e la lavorazione con l'uncinetto.

Ricordiamo a solo titolo esemplificativo i lavori molto apprezzati di ricamo e all'uncinetto delle artigiane di Fontanarosa, Calitri, Villamaina²⁴, Frigento, Torella dei Lombardi²⁵, Lioni e di Nusco.²⁶

²⁴ Veramente degna di nota è stata l'attività della ricamatrice irpina Maria D'Amato, autrice di molte esposizioni a livello nazionale e di vere e proprie opere d'arte, apprezzate anche dal Guttuso che di lei ebbe a dire "Dipinge con l'ago".

²⁵ A Torella dei Lombardi si lavora molto bene il chiacchierino.

²⁶ A Nusco si lavora ancora oggi il modano o *filet* ad ago, tessendo una rete, ponendola al telaio e ricamandovi con dei punti particolari: il punto tela, il punto rammendo, il punto spirito ecc.

I corredi matrimoniali delle giovani irpine, in uso fino agli inizi del '900 sono una miniera preziosa d'informazioni in tal senso.

Tra il 1920 ed il 1927 il sig. Giovanni Trunfio di Villamaina, dovendo maritare le sue quattro figluole (Antonia, Lucia, Concetta e Graziella) si premurava in tutti e quattro i casi di far sottoscrivere a ciascun futuro genero un documento che lo impegnasse ad accettare il corredo da lui offerto. Ebbene, in detti corredi matrimoniali, compaiono sempre tessuti ricamati anche pregiati come ad esempio «fazzoletti di seta, una sciarpa di seta, un letto ricamato completo ecc. » apprezzati ovviamente con un importo più alto rispetto alla biancheria d'uso comune.

In due analoghi documenti rispettivamente del 1930 e del 1932 il sig. Giovanni Leone di Torella dei Lombardi contraeva il medesimo accordo con i due futuri generi. Anche in questo caso nel corredo delle sue figluole (Giuseppa Maria e Maria Antonia) figurano numerosi «letti ricamati » e vari tessuti di «seta ricamata».

19

-Ferro battuto e fonderie: fabbri e fonditori-

Anche la lavorazione del ferro battuto è una specializzazione artigianale tipica della civiltà contadina, per la produzione di quegli utensili indispensabili al lavoro come: aratri, zappe, roncole, rastrelli, lime, raspe, chiodi, ferri di cavallo, letti, ringhiere ecc.

Di recente è stata costituita un'associazione artigianale di settore denominata "Nusco Arte".

Nelle zone montane, abbondavano, inoltre, due elementi essenziali per far funzionare le ferriere: corsi d'acqua e carbone facilmente reperibile. Ricordiamo in particolare il ferro battuto di Morra De Santis e Frigento, le già menzionate ferriere di Atripalda, le produzioni di Serino, Solofra, Chianche, Volturara, Candida (chiodi), Montella, Lapio, Montemiletto ed i bei lavori di Sant'Andrea di Conza.

Accanto ai lavori in ferro, vanno ricordate **le fonderie** di Sant'Angelo dei Lombardi, specializzate nella produzione di campane di bronzo.

La prima di esse comparve dopo il terremoto del 1732 ad opera di tale Saverio Ripandello- (i).

La seconda fonderia porta invece il nome della famiglia Tarantino (vedi campana di Rocca San Felice del 1766). Entrambe queste fonderie cessarono la loro attività nel corso del secolo precedente.

20

Lavori in paglia: cestaio- impagliatore

La lavorazione e l'intreccio della paglia sono documentate e molto ben testimoniate in alcuni comuni del centro Irpinia tra i quali è doveroso ricordare Fontanarosa, Mirabella, Flumeri, Frigento, Carife, Villanova, Zungoli e Montecalvo Irpino.

Quasi tutti questi centri conservano nella loro tradizione religiosa un simbolo tangibile dell'antica abilità delle locali maestranze artigianali.

A Mirabella (festa dell'Addolorata), a Fontanarosa (festa dell'Assunta), a Villanova (in onore di San Giovanni Battista) e a Flumeri (San Rocco) è celebre la tradizionale tirata del carro.

Si tratta di imponenti obelischi di paglia (tutti dell'altezza di ca. 25 m) sapientemente realizzati con lavori d'intreccio i quali si distinguono tra loro per stili e decorazioni differenti.

Per i carri di Fontanarosa e Mirabella è doveroso ricordare il nome dell'artista che alla metà del XIX sec. lavorò alla loro costruzione: Stanislao Martino.

A quest'artista ne seguirono altri (Giuseppe Cerundolo, Leopoldo Schettini e Mario Ruzza, autore dell'ultimo obelisco di Fontanarosa nel 1972).

Degni di nota anche i celebri covoni artistici fatti sfilare a Frigento per la processione in onore di San Rocco e quelli di Zungoli *gregne* realizzati per la festa di Sant'Anna.

Diffusissimi, in quasi tutti i comuni della provincia, erano, inoltre, alcuni mestieri connessi all'intreccio ed alla lavorazione della paglia come quello del cestaio-impagliatore.

Trattasi di una professione che oggi è praticamente scomparsa. Essa è però ricordata nei cognomi e, in particolar modo, nei soprannomi altirpini: *lu cestaro, lu mpagliatore, lu mpagliaseggie*.

Per ciò che concerne i cesti, il giunco intrecciato era considerato la materia prima più duttile ed economica.

Le fascine di giunco (*li iuncci*) provenivano ovviamente, dalle campagne circostanti.

Questo materiale, che abili mani intrecciavano con gran rapidità nelle diverse forme, era utilizzato per la realizzazione di tutti i contenitori destinati all'uso domestico, perché costavano molto meno di quelli in legno e per i contenitori destinati ai lavori agricoli. I cestari irpini erano

specializzati nella produzione delle *sporte*, grossi cesti che servivano, tra le altre cose, anche per il trasporto delle merci e della biancheria fino alle fontane pubbliche.

Giunto il momento del raccolto si accumulavano e si selezionavano sommariamente gli steli.

Dei singoli fili si distingueva *ro curmo*, il gambo che era quella parte più spessa della paglia dalla base fino alla metà circa dello stelo, dall'ultima parte, cioè quella più sottile.

La preparazione della paglia proseguiva attraverso varie altre fasi, essa veniva sfilata e riunita in mazzetti (a Flumeri detti *màtteli*).

A quest'operazione seguiva la fase detta dell'*agguagliatura* che consisteva nella certosina divisione degli steli a seconda dello spessore. Essa veniva praticata naturalmente a mano.

Il processo si concludeva con la spigatura cioè con la separazione degli steli dalla spiga. Solo a questo punto cominciava il lavoro d'intreccio.

21 Carta- Pergamene - -Pergamenari, miniatori, amanuensi-

I mestieri legati alla scrittura, e alla riproduzione artistica dei manoscritti miniati, in epoca medievale erano quasi esclusivamente praticati negli *scriptoria* dei monasteri. Per quanto riguarda, invece, la produzione delle pergamene è nota e documentata a partire dal XV- XVI sec. l'antica pratica della concia a Solofra.

Prima di questo periodo è verisimile che i monaci fossero in grado di procurarsi e di lavorare le pelli per ottenerne superfici in un materiale pulito bianco utilizzabile per la scrittura dei manoscritti.

Il procedimento era svolto da un *parcamenarius* che dovette essere inizialmente e nella maggior parte dei casi un frate appartenente alla comunità. Per quanto riguarda, invece, la produzione della carta, è assai probabile che i locali *scriptoria* si servissero inizialmente ad Amalfi o a Scafati.

Solo a partire dal XVIII sec. sono, infatti, documentate le prime cartiere in Irpinia (Atripalda, Nusco-Ponte Romito, Sorbo Serpico).²⁷

Una testimonianza importantissima e molto consistente dell'antica arte amanuense locale è rappresentata dalla biblioteca di Loreto a

Mercogliano. Anche in questo settore la storia dell'arte irpina deve un grosso ringraziamento a San Guglielmo, che, dopo la fondazione del monastero di Montevergine (inizi del XII sec.), acquistò nel corso dei suoi numerosi viaggi, manoscritti greci e latini.

Fu proprio la copia di tali manoscritti a dare vita allo *scriptorium* verginiano e quindi alla Biblioteca di Montevergine, che ancora oggi custodisce migliaia di pergamene e oltre centomila documenti tra i quali è doveroso ricordare almeno: la *Legenda de vita et obitu Sancti Guilielmi*, un prezioso codice latino del secolo XIII in scrittura beneventana, il *Breviarum ordinis cisterciensium*, un manoscritto latino del secolo XIV in scrittura gotica e sicuramente il *Psalterium Davidis*, un manoscritto latino del secolo XV in scrittura umanistica.

Essi rappresentano una testimonianza fondamentale del lavoro di centinaia di monaci benedettini amanuensi in Irpinia a partire dal

²⁷ Il redattore del Giornale economico del Principato Ultra nel 1840 scriveva: “Per le macchine idrauliche di Atripalda, Sorbo e Ponte Lomito si fabbrica non dispregevole carta da scrivere”.

Medioevo, al cui studio ed alla cui interpretazione ha dedicato praticamente tutta la vita di padre Giovanni Mongelli.

Il suo lavoro ora è degnamente continuato da padre Placido Mario Tropeano, abile paleografo, nonché direttore della suddetta biblioteca. Quelle di Loreto non sono però le sole testimonianze di questo tipo in Irpinia. Degno sicuramente di menzione è il famoso *Exultet* di Mirabella Eclano, conosciuto anche come *Rotolo di Quintodecimo*, dal nome medievale del centro irpino. Si tratta di sette pergamene datate più o meno concordemente all'XI sec., preziosamente decorate con miniature romanico- campane e con buona probabilità eseguite in uno *scriptorium* locale anche in considerazione della tecnica molto vicina alla maniera beneventana. Da registrare pure la presenza in Irpinia di preziosi **antifonari su pergamena** a San Francesco a Folloni (Montella) e negli archivi parrocchiali di Guardia dei Lombardi e di Carife, questi ultimi privati purtroppo delle loro preziose miniature da alcuni furti.

22

CONCLUSIONI

Questo breve *excursus* ambiva ad effettuare una ricognizione sulle radici storiche dell'artigianato artistico locale, al fine di scoprire i legami che troppo spesso si ignorano tra le attività praticate e quelle che veramente si possono ritenere tradizionali. Pur presentandosi come un artigianato molto vincolato alle esigenze concrete della vita contadina, abbiamo visto come non manchino testimonianze di una certa eleganza e accuratezza nella lavorazione dei materiali poveri quali: paglia, terracotta, legno e pietra. 22 Passando in rassegna le varie attività del territorio possiamo sostenere con certezza l'esistenza di una vera e propria

tradizione della lavorazione del legno (vedi scuola bagnolese XVI sec.), della terracotta (Ariano Irpino e Calitri) e della pietra (Fontanarosa, Gesualdo e Bisaccia). Buona anche la consistenza della lavorazione artistica del ferro e dei metalli che, fatta eccezione per le fonderie di Sant'Angelo dei Lombardi, ha trovato una certa continuità nel presente. La ricerca ha evidenziato anche l'esistenza di una robusta tradizione artistica nella lavorazione della paglia.

Per ciò che concerne, inoltre, i lavori di ricamo e d'uncinetto, pur non potendo parlare di tipicità della produzione locale, abbiamo rispolverato le tracce concrete di una consolidata e diffusa tradizione, la quale, pur sopravvivendo, nella maggior parte dei casi non ha saputo concretizzarsi in attività artigianali autonome.

Verificata la presenza, infine, di un notevole patrimonio librario antico e l'esiguo numero di laboratori di restauro presenti in provincia, c'è da auspicarsi un incremento di tali attività, che si rendono quanto mai indispensabili per la tutela di una ricchezza assolutamente da preservare nel tempo. Tutte le indicazioni scaturite da questo studio ricognitivo conducono, del resto, nell'unica direzione della rivalutazione di quelle attività veramente tradizionali, le quali, oltre a costituire una seria opportunità di sviluppo, perché fondate su radici solide e sicure, rappresentano un patrimonio della nostra identità culturale che va assolutamente salvaguardato.

Nicola Trunfio